

BURCKHARDT

■ TORNA LA «STORIA DELLA CIVILTÀ GRECA» ■

Fortuna e sfortuna di una Grecia astorica

Nel 1897 incorse nei fulmini filologici di Wilamowitz; poi fu la volta di Beloch e Croce... A riconsiderare l'opera di Jacob Burckhardt, insieme positivista e «romantica», ci pensarono, con cautele, Mazzarino e Momigliano

di Dino Piovani

Quando fu pubblicata la prima volta, l'anno dopo la morte (1897) del suo autore, la *Storia della civiltà greca* di Jacob Burckhardt non riscosse certo il favore degli antichisti di professione. Drastico anzi liquidatorio fu il commento di Wilamowitz, il filologo classico più influente al tempo: un libro che «non esisteva per la scienza», da ignorare perché ignorava ciò che era stato prodotto dagli studi specialistici dell'ultimo mezzo secolo. Le stroncature del *princeps philologorum* erano davvero temibili: la sua condanna senza appello dell'opera prima di Nietzsche, la *Nascita della tragedia* (1872), bollata come fantasiosa e arbitraria, aveva di fatto sancito l'esclusione dalla corporazione dei filologi del suo autore, a quel tempo professore a Basilea, dove aveva frequentato anche Burckhardt (la stroncatura di Wilamowitz a Nietzsche si può leggere anche in italiano in *La polemica sull'arte tragica*, a cura di Franco Serpa, 1972). Che poi né Burckhardt né Nietzsche intendessero scrivere un'opera accademica secondo i parametri correnti (allora e non solo), senza l'acribiosa disamina dei testi anche i più frammentari né un puntiglioso apparato di note, all'eruditissimo recensore evidentemente non importava; ma questa, oltre alle intuizioni non di rado geniali che quelle opere contengono, capaci di fecondare lettori anche di altre discipline e di altre epoche, è anche una delle ragioni che le rendono ancora fruibili, anche per

chi ai riti della filologia classica è poco sensibile; arduo poterlo dirlo della messe sterminata di scritti in cui si è riversata l'immensa scienza di Wilamowitz.

Negativa fu anche la reazione di Julius Beloch, che rifondò in Italia gli studi di storia greca secondo l'impostazione positivista, e questo aiuta a spiegare l'assenza di reazioni italiane memorabili alla prima edizione dell'opera (1898-1902), fino a quando, a distanza di decenni, Croce accomunò sotto l'etichetta di «storiografia senza problema storico» (in *La storia come pensiero e come azione*, 1938) due figure spesso viste in antitesi: Ranke, il caposcuola della storiografia ottocentesca, eminentemente politica, che nell'analisi del valore delle testimonianze vede il proprio principio e metodo; e Burckhardt appunto, rappresentante di una storia della cultura che rifiuta l'estenuante lavoro filologico sulle fonti per cercare di cogliere lo «spirito» (così si può anche tradurre il tedesco *Kultur*) di un'epoca. L'allergia di Ranke e Burckhardt allo storicismo hegeliano con la sua fede nello sviluppo razionale e progressivo della storia, don Benedetto, che dello storicismo idealistico si sentiva ed era l'erede, non la poteva proprio condividere; ma come notò sommessamente Santo Mazzarino, «senza Ranke e Burckhardt lo 'storicismo' del secolo scorso quasi si vanifica»

(in una parentesi inserita, molto mazzarinianamente, all'interno della nota 546 del *Pensiero storico classico*, Laterza 1965-'66). Tra storicismo dei filosofi e storicismo degli storici, Mazzarino non nutriva dubbi su dove posizionarsi.

Ben diverso era stato il caso del

giovane Arnaldo Momigliano, che cresciuto alla scuola 'tedesca' di Gaetano De Sanctis (il principale allievo di Beloch), si era rivelato come il più promettente di quella formidabile fucina di studiosi di storia antica e nel contempo come il più sensibile non solo alla lezione crociana della necessità della storia della storiografia ma anche a quella storiografia etico-politica di cui Croce aveva dato saggi esemplari nel corso del ventennio fascista, come la *Storia d'Italia* o la *Storia d'Europa*; non è azzardato chiamare etico-politica certa produzione del primo Momigliano. Ma questo avveniva prima del '38, prima delle leggi razziali antiebraiche e dell'esilio inglese, eventi dolorosi che segnarono una cesura non rimarginata; e se la storia della storiografia rimarrà un leit-motiv, anzi il vero *fil rouge* della formidabile attività momiglianea, dopo la guerra il distacco dallo storicismo filosofico diventerà incolmabile. Non sembra un caso, quindi, che sia stato proprio Momigliano a firmare la prefazione della prima edizione ita-

liana della **Storia della civiltà greca** (1955, nella benemerita collana Sansoni «Classici del pensiero moderno»); un'introduzione splendida per concisione e pregnanza (ristampata in *Sui fondamenti della*

storia antica, Einaudi 1984), che coglie con lucidità il maggior punto debole dell'opera, il suo presupporre a priori uno spirito greco sempre immutato nel tempo; un presupposto non dimostrato ma comune anche al classicismo dei Winkelmann e degli Schiller da cui pure Burckhardt si distacca per il netto rifiuto della visione idealizzata e neumanistica della Grecia antica; per lui «i Greci erano molto più infelici di quanto molti credano» come gli aveva insegnato il suo maestro Boeckh, il fondatore dell'ermeneutica filologica (ed in questo rilievo dato al pessimismo greco ben si intuisce la consonanza con Nietzsche). Nella persistenza dell'idea di un genio greco storico Burckhardt rimaneva, in fondo, legato al Romanticismo.

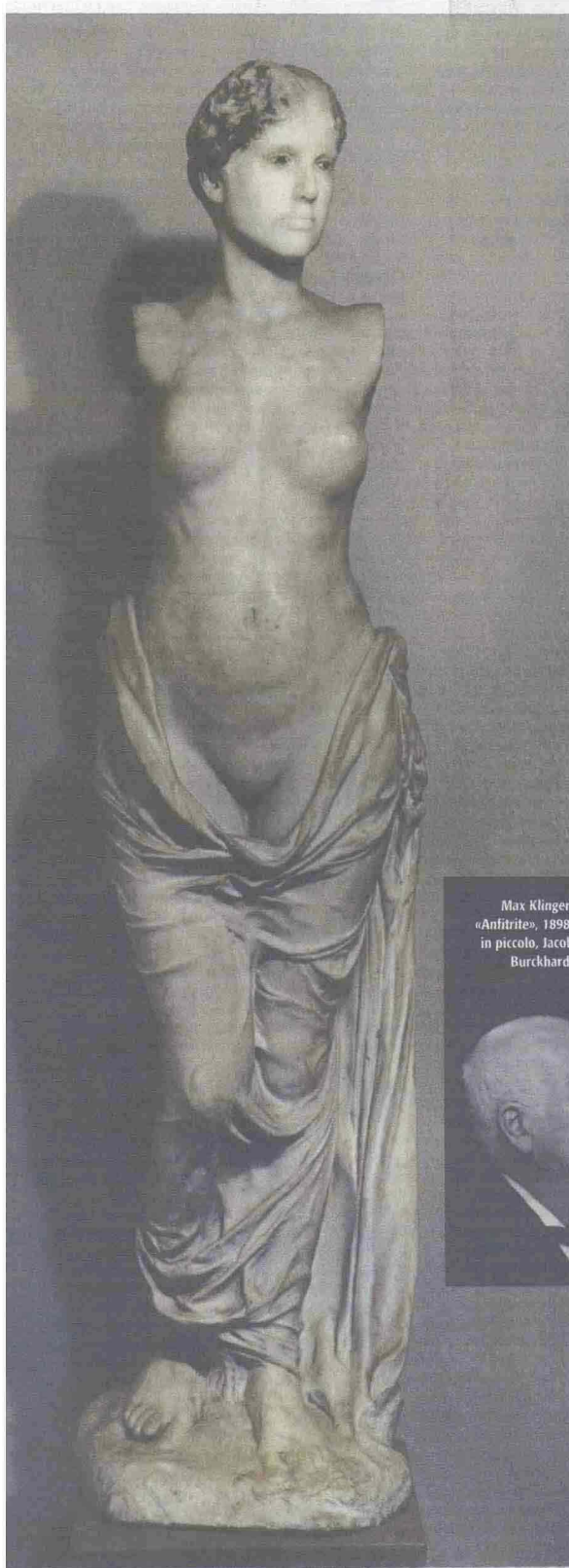
Ma Momigliano riconosceva anche l'importanza di un'altra caratteristica dell'opera, la scoperta della dimensione agonale, competitiva, come fattore distintivo della civiltà greca, soprattutto nella sua fase arcaica e aristocratica, nella politica come nell'arte, nello sport come nelle feste e in tutte le manifestazioni più significative della vita pubblica. Resta, tuttora, una delle sue acquisizioni più condivise.

L'altra è la centralità del concetto di *polis*, che arriva a comprendere il ruolo degli edifici religiosi e politici della città-stato greca, quale il *buleuterion* (le sedi del consiglio cittadino), il tempio della divinità patrona e soprattutto l'*agorà*, il «vero e proprio organo vitale della città», una comprensione che a molti professionisti è sfuggita anche dopo (tra le eccezioni non stupirà di trovare il Mazzarino del pionieristico *Fra Oriente e Occidente*, 1947). Si è perfino detto che la *polis* è tutta un'invenzione di Burckhardt, ma la sua tentata liquidazione (a opera di W. Gawantka, *Die sogenannte Polis*, 1985) non ha avuto successo.

Quel che semmai non si può condividere di Burckhardt è la sua avversione alla democrazia antica, in cui l'adesione alla prospettiva degli scrittori antidemocratici antichi si salda con il suo aristocratico rifiuto della politica, dei movimenti rivoluzionari del '48 come del processo di politicizzazione delle masse. Questo era, tra l'altro, un pregiudizio negativo comune ai Wilamowitz e ai Beloch, la cui man-

canza di fondamenti è stata ben dimostrata da tanti studi sulla democrazia antica apparsi negli ultimi 25 anni (di Hansen e Ober, per dire i maggiori).

Dopo che da quasi due decenni l'edizione Sansoni era introvabile, l'editore Bollati Boringhieri ha iniziato a stampare una nuova edizione italiana dell'opera, in quattro volumi (finora è uscito il I, pp. LXVIII+342, € 35,00), basata sulla edizione critica tedesca del 2002, tradotta e curata da Maurizio Ghelardi; di questo non si può che essergli davvero grati. Certo, la dotta e documentata introduzione del curatore, focalizzata sulla «preistoria» della prima edizione e soprattutto sull'influenza esercitata da Burckhardt sul giovane Nietzsche, non è forse il miglior viatico per il lettore non specialista, anche perché finisce talvolta per essere un saggio di filologia nietzscheana lasciando un po' in ombra pregi e limiti dell'opera; da questo punto di vista, la prefazione di Momigliano del '55 (mai citata nella pur vasta bibliografia citata) aiuterebbe ancora a orientarsi chi vi si accosti per la prima volta.



Max Klinger,
«Anfitrite», 1898;
in piccolo, Jacob
Burckhardt